

ORIZZONTI

NELLA SPEDIZIONE del 1938 nella terra delle montagne e della spiritualità, per carpire il segreto degli oracoli, delle pratiche occulte e l'origine della razza ariana, i nazisti cercarono, inutilmente, anche una «droga assoluta» per dominare il mondo

di Ugo Leonzio

E Himmler in Tibet si trasformò in demone

EX LIBRIS

I luoghi veri non sono mai segnati in nessuna carta

Herman Melville

C

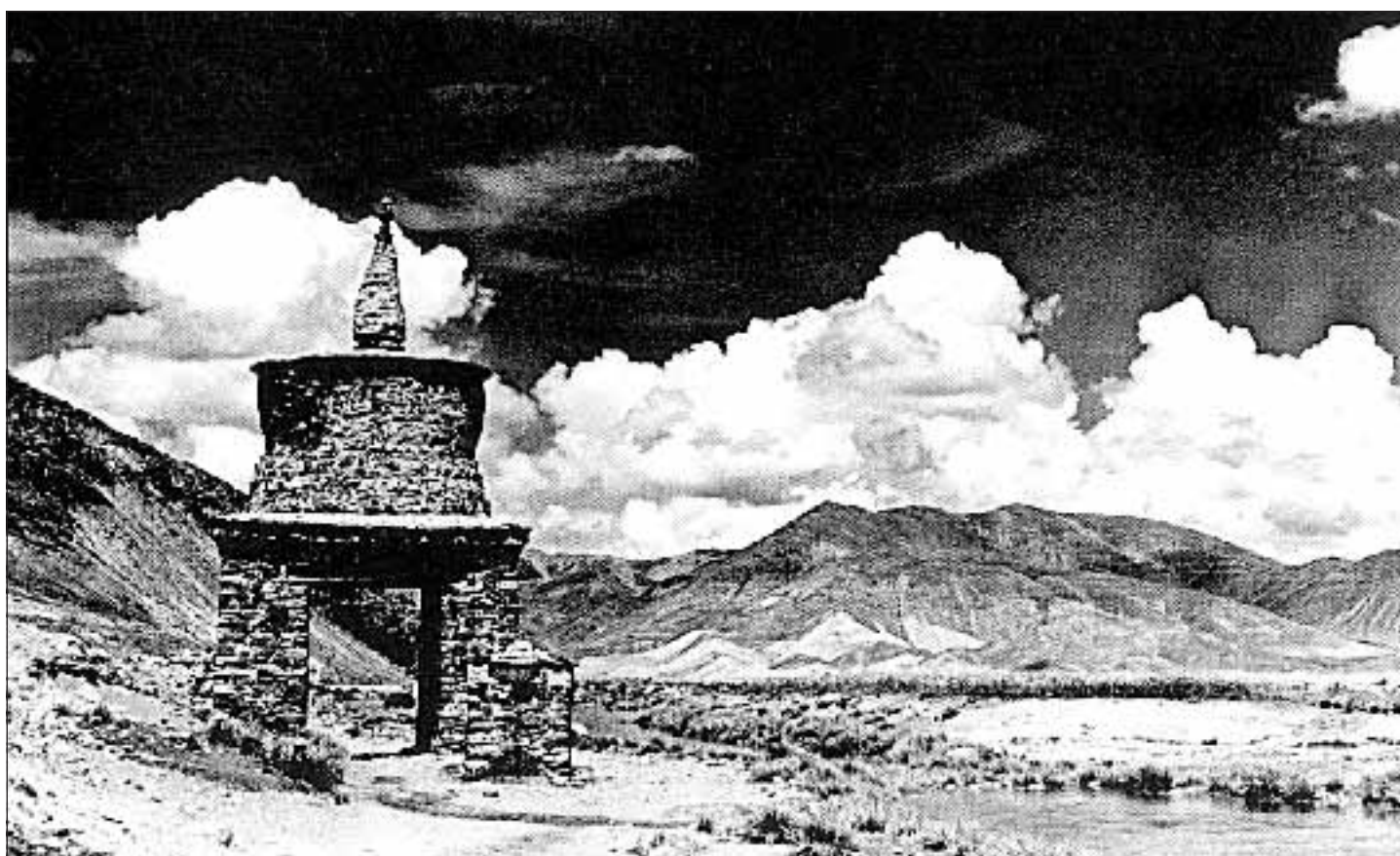
hi non sa che le vere droghe, quelle che spediscono in paradiso o all'inferno, si assorbono con gli occhi e non contengono alcaloidi? E qualcosa da cui non ci si può difendere. Anche se ci ritiriammo a meditare nel fondo di una caverna o spingendo capre o asini selvatici su qualche pianura desolata, basterebbe aver visto per una volta il virus che ormai attraversa il mondo, averne assaggiato il grasso dolcissimo e maleodorante per esserne contagiati. Non si tratta solo di televisione, computer, cellulari o pubblicità. È il maligno linguaggio delle immagini obese che inibisce alla mente la capacità di immaginare, cioè di pensare.

Immaginate di sedervi in un bar pieno di folla che pigola instancabilmente. Le vostre orecchie non riuscirebbero più a sentire nient'altro. La stessa saturazione avviene con le immagini. Le immagini hanno un «suono», parlano, cantano, fischiano, ci stordiscono come un droga che rende abulici e dipendenti. La droga più irresistibile e redditizia oggi non è l'eroina o la cocaina ma il furore delle immagini che distruggono qualsiasi altra forma di linguaggio. Il linguaggio è la nostra possibilità di pensare, di vedere e di domandarci cosa ci facciamo qui, in questo mondo. Così, stiamo forse assistendo al tramonto della parola, sostituita dal sordido chiacchie-

Christopher Hale ha ripercorso quell'avventura coperta ormai di fitta polvere in un libro

riccio delle immagini parlanti. Neppure uno smalzato seviziatore e corrotto di uomini come il Principe nero delle SS, Heinrich Himmler, avrebbe saputo immaginare una necromanzia così potente quando nel '38, poco prima di scatenare la sua guerra di demoni, inviò una spedizione scientifica in Tibet per carpire il segreto degli oracoli, delle pratiche occulte e l'origine della razza ariana.

Il caldo sogno del Reichsführer, oltre a trovare lo zio alto e biondo dello yeti tra Lhasa e Shangri-la, era una droga «assoluta» che addormentasse tutto e tutti, ebrei e cinesi, aborigeni e africani sitemandoli in una fabbrica mondiale di potenza e di piacere. Essendo un demone, sapeva benissimo che non ci sono armi in grado di dominare i mondi. Le armi sono rozze, niente più che un'estensione sado-masochista della clava. Le droghe, invece, nel loro silenzioso operare e prosperare in mondi dominati dall'illusione sono più efficaci, più economiche e possono durare per sempre. Come tutti i demoni, Himmler era un precursore. La sua vasta discendenza ora produce non solo Ecstasy, Big Mac e



Chorten neel Gyantsé in una foto di Fosco Maraini (1937). Sotto, Ernst Schäfer e Bruno Beger filmano e fotografano durante la spedizione in Tibet di Himmler



programmi televisivi «Endemol», ma il culto dell'inutile, dello sterminio e dell'autodistruzione trasformati in paradisi ad aria condizionata. La sua spedizione guidata da Ernst Schäfer, uno zoologo esploratore e da un antropologo razzista, Bruno Beger, non scoprì nessuna droga tan-

to potente da contaminare acqua, aria o uomini come può fare un frigorifero o una foto digitale e si perse nel mondo inafferrabile delle Divinità Pacifiche e Feroci che abitano tuttora i lackang diroccati e i pianori deserti scrutando i nuovi pellegrini della «Shamballa Tours» mentre si

praticano gustosi clisteri spirituali.

Christopher Hale ha ripercorso questa avventura coperta ormai di fitta polvere in un librone che si arrotola su se stesso come un millepiedi senza produrre nulla che già non sia stato raccontato da dozzine di vagabondi, spie russe, professori, geografi, monaci, filantropi gay, antroposofi, alpinisti in travesti, e signore in fuga (*La crociata di Himmler*, Garzanti, pagine 529, euro 29,00).

Tuttavia, per quanto poco luminoso, il libro di Hale vi trascina fino in fondo. Basta guardarlo da un altro punto di vista e subito rivela una sua sinistra attualità. Questa spedizione non è una ricerca scientifica dello Yeti ariano nel paese dei Dalai Lama ma un girovagare di demoni, un'iniziazione inconsapevole al culto della morte e del buio.

Dopo il viaggio in Tibet, tutti i partecipanti sono diventati demoni e hanno trovato la loro culla ad Auschwitz. Perché? Cosa è accaduto durante quel fantastico viaggio? Nulla. Questa spedizione ha soltanto attraversato il Tibet come se fosse una «cosa», trasformando il sacro riflesso delle acque del Yamdrok La e il suo orizzonte in un semplice paesaggio dove annientare un uomo, un falco o un asino selvatico. Su quelle piste, chi non riconosce la sacralità dei luoghi entra in un mondo di morte che non lo lascerà più. Per questo la spedizione nazista a Lhasa è così diversa da quella intensamente descritta da Giuseppe Tucci in *Dei demoni e oracoli* (Neri Pozza, pagine 189, euro 15,50).

Il punto non è attraversare un «luogo di potere», un orizzonte dove i nostri occhi potrebbero aprirsi, senza vedere niente. È che non vedendo

niente, non si prova alcuna compassione per la potente illusione che ci fa vivere e ci tiene prigionieri. Quando tutto ciò che attraversa i nostri occhi diventa inanimato, diventiamo demoni.

Il libro di Hale è prezioso perché ci mostra i componenti della spedizione nazi, come cavie da laboratorio. Il metodo con cui esplorano il Tibet è lo stesso, anche se in apparenza meno cruento, con cui Mengele studiava ad Auschwitz il fenomeno genetico dei gemelli. Immagini obese e fragili invadono i loro occhi e subito muoiono risucchiando ogni possibilità di pensare, di vedere, di provare compassione. Così, passo dopo passo, essi si trasformano in macchine illusorie sospese tra passato e futuro, spinte in avanti dal desiderio di soddisfare istinti primari. Diventare demoni non è difficile.

La nostra mente è una tribù, affollata da una massa immensa e vanitosa di esseri disincarnati. Individui di ogni età e carattere. Bambini, vecchi, giovani, maschi, donne, defunti. Esseri invadenti, timidi, sordidi, osceni, paurosi, depressi, generati dagli stadi interrotti, dolorosi, frustrati della nostra vita. Sono pieni di bisogni e aspettano, giù nel buio, di essere risarciti. Non conoscono umiltà, compassione o speranza ma solo bisogni.

Questi esseri che vivono con noi alimentano come una mamma generosa e instancabile, i due demoni che ci tengono prigionieri, l'avidità e la paura, ingrassandoli fino a farli diventare enormi, dilatandoli nel futuro e nel passato. L'avidità e la paura producono un'infinita cucciolata di piccoli demoni e se ci guardiamo intorno possiamo vederli ovunque, al ristorante, al cinema, su

Un volume prezioso: ci mostra che il metodo usato per esplorare quella terra è lo stesso con cui Mengele studiava ad Auschwitz

un autobus. Calmi, dormienti, inconsapevoli. Sono demoni di terza categoria, come quelli che parteciparono alla spedizione nazista del 1938 e furono scaraventati, a loro malgrado, negli orrori dei lager orditi da un demone molto più potente di loro.

Esistono demoni di secondo e primo grado. A mano a mano che il grado si innalza, diventa sempre più difficile riconoscerli. Sovente vengono scambiati per mistici, santi o benefattori. Ma questo non ha molta importanza. A noi basta quella tribù in attesa nel buio della mente. Se non la teniamo a bada con molta compassione e benevolenza, finirà per divorarci. Potremo avere tutto dalla vita, successo, fortuna, amore, danaro ma questo sarà solo il segno di una grande, infinita perdita.

Nessuno dei partecipanti alla spedizione si è reso conto che ad ogni passo verso Lhasa stava perdendo la propria preziosa vita. Può succedere a tutti e se non stiamo attenti, la carovana del Principe nero con i suoi muli e le sue rune finirà per imbarcare anche noi. E questa volta, senza clisteri.

DISCUSSIONI Da un seminario sul tema «globalizzazione e etica» le riflessioni di Papi, Marramao, Veca, Natoli insieme a quelle di orientalisti ed economisti

E per i filosofi arriva una nuova disciplina da studiare: la geografia della morale

di Igino Domanin

Lo scenario geopolitico del mondo contemporaneo, attraversato dalle dinamiche della globalizzazione, ha posto sfide inedite non solo sul piano dei processi politici e degli equilibri economici, ma soprattutto in riferimento alla definizione della morale e delle sue possibili conseguenze normative.

Il mondo deterritorializzato, infatti, esige che le questioni morali non possano più essere poste all'interno di una singola cultura, fosse pure quella occidentale, bensì nel confronto problematico tra differenti pretese di universalità che si riferiscono a stili di pensiero, tradizioni e vincoli pluralistici.

Un pluralismo non più basato sul mero rispetto dell'individualismo della libertà, bensì sul-

la garanzia del dialogo e della convivenza tra soggetti collettivi come, per esempio, comunità, etnie e popoli.

Un rapporto tra identità che non possono fondersi, ma debbono, però, stabilire condizioni accettabili e condivise che siano alla base di una vita in comune, resa necessaria dal contesto storico che viviamo, e che si tratta di attraversare in una prospettiva, almeno sul piano utopico, di pacificazione dei conflitti e di radicale alternativa all'ipotesi distruttiva dello scontro di civiltà.

Il volume *Per una geografia della morale*, pubblicato presso le edizioni di Christian Marinotti, a cura di Ferruccio Capelli, affronta in modo intelligente le contraddizioni della morale dell'epoca della globalizzazione.

I saggi pubblicati appartengono ad alcuni dei più importanti filosofi italiani (Carlo Sini,

Giacomo Marramao, Salvatore Veca, Fulvio Papi, Salvatore Natoli), arricchiti da interventi che provengono da altre culture come la Cina o il mondo islamico (Paolo Branca, Khalid Fuad Allam, Anne Cheng) oppure da antropologi ed esperti di mondializzazione (Ugo Fabietti e Riccardo Putrella).

Mondo sempre più unificato con sfide globali e minacce sempre più pervasive. Ecco perché ci vuole un'etica universale

I saggi scaturiscono da un seminario, organizzato da Fulvio Papi presso la Casa della Cultura di Milano nell'autunno 2004 e intitolato significativamente *L'etica nello spazio-mondo*.

Nella sua lucida introduzione, Ferruccio Capelli sottolinea il clima di «grande trasformazione» che si respira nella quotidianità difficile del nostro presente, nel quale si situa «la ricerca affannosa di una possibile grammatica delle regole e dei valori che devono presiedere alle relazioni fra gli uomini e i popoli».

Un mondo in cui l'esplosione del progresso tecnologico, soprattutto nel settore delle infrastrutture informatiche, coincide con la pervasività della minaccia bellica sia sotto le forme del conflitto tradizionale sia sotto le vesti del terrorismo endemico.

Sullo sfondo, inoltre, la nuova composizione

demografica con i movimenti epocali di popolazione e la minaccia agli equilibri naturali.

In questo libro, e in ciò sta il suo principale e non trascurabile merito, la prospettiva da cui si analizzano i problemi, perciò, non è quella classica, per esempio, della storia della filosofia occidentale, poiché questa è maturata all'interno di condizioni spaziali e temporali che non corrispondono al tipo di universalità che può e deve essere propria della condizione in cui è il mondo in quanto tale divenire lo spazio reale della *polis*.

Un'arena globale, all'interno della quale ciascuna identità non può considerarsi altro che parte in rapporto ad altre parti, dove ogni identità comincia la dove si sia riconosciuto come bene comune la differenza universale con l'altro da sé.